



**Difficile vivere in un'isola**

L'Italia finisce a Lampedusa. Oltre c'è solo il mare. Scarsi i collegamenti, due i voli giornalieri, per giunta costosi. C'è il servizio sanitario di emergenza, ma non c'è un ospedale. Qui sotto, il parroco don Mimmo Zambito.



SCARICA / FAFRICA

dalieri più veloce da raggiungere. Due i voli giornalieri, alle 7 e alle 16, a bordo di un piccolo aereo che ci impiega in media un'ora. Un parto, alla fine, può costare anche 10 mila euro. Incluso il soggiorno in albergo per chi deve accompagnare la futura mamma. «L'idea di un reparto maternità nell'isola non avrebbe senso – spiega Franca Parizzi –. Sarebbero costi troppo elevati, non giustificabili. Si potrebbero piuttosto aumentare, e migliorare, i collegamenti, soprattutto dal punto di vista dei costi. Oppure, come stiamo facendo, prevedere un rimborso spese». Stesso discorso per le visite specialistiche o per le sedute di chemioterapia se si è malati di cancro. «Sono esborsi altissimi e continui per un malato e la sua famiglia. Stiamo pensando all'attivazione di una struttura a Palermo dove i famigliari dei pazienti possano alloggiare, a prezzi accessibili, garantendo così l'assisten-

za necessaria ai loro cari». Tra quanti non hanno abbandonato l'isola, il vicesindaco Damiano Massimiliano Sferlazzo, una laurea in Scienze naturali, conservazione della natura e delle sue risorse. «Potevo andarmene a fare il mio mestiere in qualsiasi altra città – afferma –. Ho deciso, invece, di rimanere. Lavoro alla stazione Enea. Sono orgoglioso di essere lampedusano. Sento l'obbligo di restituire, anche in termini di impegno, ciò che quest'isola sta dando non solo a se stessa, ma al mondo».

Altro lampedusano per nascita e per scelta è Giorgio, 26 anni. Ha frequentato un corso biennale a Torino per diventare calzolaio. Un lavoro artigianale umile, poco remunerativo. Ma lui è convinto che certi mestieri non possano andar perduti. Vorrebbe realizzare un modello di calzatura tipica dell'isola. Gli piacerebbe poter aprire un piccolo negozio entro la fine dell'anno.

A dare una mano alle varie attività promosse dalla parrocchia di San Gerlando, guidata da don Mimmo Zambito, coadiuvato dal vulcanico don Giorgio Casula, sono arrivate a marzo anche tre suore della congregazione di don Morinello. «Siamo pronte a dare una mano. La gente ha voglia di fare, di partecipare». Incontriamo suor Veronica, suor Maria e suor Paola in chiesa. All'interno anche una piccola statua di sant'Antonio a cui i lampedusani sono molto devoti.

**«Mi chiamo Seydou»**

«Nene (mamma, ndr). Sono Seydou». Dall'altra parte risponde mamma Sira. Il volto, possiamo immaginare, le si schiude in un sorriso. Ogni lunedì lascia il suo villaggio e percorre chilometri e chilometri a piedi, nella polvere, per poter sentire al telefono la voce di suo figlio. La pri-

ma volta si è messa a piangere. Per mesi lo aveva creduto morto assieme ad alcuni degli amici con cui era partito dalla sua terra. Ha varcato i confini di ben cinque Stati: Senegal, il suo Paese, Mali, Burkina Faso, Niger e Libia, quest'ultimo il peggiore, prima di arrivare in Italia. Al suo villaggio Seydou, 16 anni, faceva il pastore. Qualche volta gli capitava di giocare a calcio, gli piaceva. In cuore, però, sognava una vita diversa. Così un giorno ha deciso di andar via. Non sapeva ancora che lo attendeva un viaggio lunghissimo. Seydou è uno tra i migranti intercettati, il 4 gennaio scorso, a bordo di cinque barconi, a sud est di Lampedusa. Finisce prima al Centro di Augusta, poi a Messina. Mentre Seydou è in viaggio, da tempo una famiglia di Lampedusa si sta preparando, senza saperlo, ad accoglierlo. Una famiglia emblematica per comprendere a fondo la grandezza d'animo degli isolani da sempre aperti all'accoglienza. **Piera e Bartolomeo (Lillo) Maggiore** sono sposati da 21 anni. Hanno due figlie, Maria di 23 ed Eleonora di 18. Durante gli sbarchi non sono mai rimasti a guardare. Si sono rimboccati le maniche. Sono corsi al molo con coperte e bevande calde. Più di qualche sera, in casa Maggiore, la tavola è stata apparecchiata per 10-15 migranti. «Non abbiamo mai chiuso le nostre porte». Da tempo Piera e Lillo chiedono di poter fare di più. E così presentano domanda per avere in affido uno dei ragazzi che giungono a Lampedusa. La burocrazia, però, sembra mettersi di traverso. Almeno fin quando, una mattina, non arriva la telefonata tanto attesa. «Dopodomani arriva un ragazzo senegalese. Si chiama Seydou». «Seydou è giunto da noi il 10 gennaio scorso - racconta Piera -. Ora va a scuo-

la. Frequenta la terza media. Eleonora, ma anche i compagni, gli danno una mano nei compiti. In casa rispettiamo le sue abitudini, il suo credo religioso». Lillo, per aiutarlo a inserirsi, lo iscrive alla società di calcio, Asd Lampedusa Libera. Tre allenamenti la settimana più partita domenicale, in un campo di proprietà della parrocchia. I volontari lo hanno sistemato e recintato con grandi reti recuperate dai barconi. Il nostro viaggio si conclude in questo fazzoletto di terra, poco lontano dal mare. Sono tanti i ragazzi impegnati, dalla squadra Primi Calci agli Under 18. Seydou è stato accolto a braccia aperte. Non manca mai agli allenamenti che si chiudono, di rito, con una breve partitella. Stasera, però, rischia di finire a reti inviolate. Almeno finché qualcuno non trova il guizzo vincente. Seydou segna, di destro, il gol della vittoria. Gli occhi si illuminano. La bocca si spalanca in un sorriso. Difficile rimarginare le ferite, impossibile cancellare certe

cicatrici. Eppure in quest'isola si continua a salvare e ad accogliere. Si continua a parlare il linguaggio della speranza e dell'accoglienza. Fuori o dentro l'emergenza, Lampedusa continua a tessere e a restituire umanità. Vengono in mente i versi che Alda Merini ha donato all'isola (in occasione dell'inaugurazione della «Porta di Lampedusa - Porta d'Europa») in ricordo di chi, su queste spiagge, non è mai arrivato: *Una volta sognai / di essere una tartaruga gigante / con scheletro d'avorio / che trascinava bimbi e piccini e alghe / e rifiuti e fiori / e tutti si aggrappavano a me, / sulla mia scorza dura. / Ero una tartaruga che barcolava sotto il peso dell'amore / molto lenta a capire / e svelta a benedire. / Così, figli miei, / una volta vi hanno buttato nell'acqua / e voi vi siete aggrappati al mio guscio / e io vi ho portati in salvo / perché questa testuggine marina / è la terra / che vi salva / dalla morte dell'acqua.* La vita, non solo a Lampedusa, ricomincia da qui. Da una terra che salva. ■

**Tessere e restituire umanità**  
A Lampedusa si continua a salvare e ad accogliere. Lo fanno le istituzioni, le associazioni, i cittadini. Come la famiglia che ha accolto in affido Seydou, proveniente dal Senegal. Come i volontari (nella foto, Francesca a sinistra e Paola a destra) che operano al Centro di primo soccorso e accoglienza.



SCARICA / FANRICA